

MORTE E DEPRESSIONE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

La perdita progressiva dell'universo simbolico, del pensiero, porta con sé la sua psicotizzazione

D'accordo con Baudrillard "non c'è più scambio simbolico nelle formazioni sociali moderne". La crisi postmoderna è crisi dell'universo simbolico e questa crisi investe la tematica fondamentale per ogni società: il rapporto con la morte, il rapporto con la vita. Nell'ordine primitivo il cerimoniale del lutto, i riti di iniziazione, erano operazioni simboliche che rendevano la morte reversibile, tollerabile, "la vita restituita alla morte è l'operazione stessa del simbolico". Il disordine che la morte determinava, con l'intervento simbolico veniva riportato ad un senso, una possibilità, un nuovo ordine. Al contrario, nell'ordine della nostra cultura tutto è fatto affinché la morte non capiti mai a nessuno, ma soltanto inflitta dalla "natura" come una scadenza impersonale del corpo. Noi viviamo la nostra morte come fatalità reale inscritta nel nostro corpo, ma questo perché non sappiamo più inscrivere in un rituale simbolico di scambio. La scienza medica riduce la questione della morte a un puro evento di ordine biologico, fa della morte perdita irreversibile, evento brutto di privazione che non si articola in un suo possibile risarcimento. Morte, quindi, come significante di una perdita senza ritorno, della sottomissione dell'essere umano a un ordine che lo sovrasta e lo sviscerisce. Il diffondersi dalle dimensioni epidemiche della sintomatologia depressiva della società occidentale può essere letto come l'effetto della messa al bando simbolica del significante della morte. La vita si configura da sempre come una serie di scelte pericolose, ognuna delle quali comporta la rinuncia o lo spreco di numerose alternative note o ignote che aumentano ulteriormente le insicurezze circa la giustezza delle proprie azioni. Questo è il prezzo della nostra libertà. È la responsabilità per le conseguenze delle proprie scelte, responsabilità non condivisibile e quindi più pesante da sopportare; è la perenne paura di fare una mossa avventata precludendosi la strada a mosse future migliori e alle eventuali possibilità che il futuro potrebbe offrire; è il continuo e tormentoso sospetto di essere inadeguati, meno capaci degli altri di scorgere le buone occasioni e di afferrarle al momento opportuno; è la quasi obbligatorietà di confrontarsi con un perfezionismo conformistico che interiorizza l'idea di funzionare meglio, o di essere sempre contenti; è l'incubo quotidiano di non essere all'altezza dei mutevoli "sempre migliorati standart" di vita e delle loro pretese; è l'assillante paura dei beni di cui oggi ci vantiamo che domani ci vengano tolti, perdano valore o diventino motivo di vergogna; è l'angoscioso pensiero di essere colpevoli di ogni problema non risolto che ci

avvelena la vita, visto che tutti all'intorno affermano che i problemi insolubili non esistono e che per ogni male c'è un rimedio. A tutto deve esserci un rimedio, c'è rimedio: si passa da un amore ad un altro, da una ruga a un'altra ruga, da un abbandono a un nuovo incontro, il dolore non deve esistere, la sofferenza è per i perdenti, l'indifferenza che ne consegue porta con sé l'assenza della memoria, della storia, del tempo, ma soprattutto del pensiero: le parole non sono più finestre ma muri. Un lutto mai iniziato e che, quindi, non finisce mai, un edipo che non inizia mai e non può mai essere superato, un rifiuto della castrazione, un non venire mai a patti con l'intimazione della rinuncia. Una parte della libido, dice Freud, può rimanere fissata, opporsi al trasferimento, disobbedendo all'intimazione normativa dell'educazione. La fissazione è connessa a un eccesso, a un qualcosa di troppo, a un elemento che non risulta simbolizzabile. Il soggetto si trova inchiodato, impantanato in una *impasse* esistenziale che lo lega ad una condizione irrinunciabile, fissato al momento della perdita. La perdita progressiva dell'universo simbolico, del pensiero, porta con sé la sua psicotizzazione, l'universo perde l'infinito, la poesia, la magia. Ma senza simbolo siamo privi di progetto, privi della pacificante, tranquillizzante identificazione con il fallo. Ci coglie l'irrequietezza, desiderio, bisogno, tensione priva di oggetto, l'irrequietezza si trasforma in energia distruttiva, pulsione autonoma che apparentemente degrada il soggetto a macchina, una pulsione di morte non proprio camuffata che impone il suo dominio totale, che degrada il corpo promuovendo paure di degenerazioni, malattie, sottomettendolo a modi ignoti e compulsivi di una oscura e maligna volontà di disgregazione. È la depressione la malattia del secolo? Questa maligna volontà di distruzione a cosa mira? È il sintomo della malattia di una società che ha perso dio, l'idea, la grazia, la tensione alla verità, alla conoscenza, al mondo interno, con l'assenza del valore etico che tutto questo comporta. L'uomo della post-modernità non vuole sapere, non vuole chiedersi, non vuole fare i conti con la possibilità della perdita, il lutto della sua non vita, del suo non esistere, della sua morte. Le ragioni sono come sempre una molteplicità di ragioni. Una di queste, e che tocca tanti di noi in prima persona, è la continua, ossessionante relazione con il mondo esterno, la continua ed inesorabile vicinanza dell'altro, con le migliaia di macchine, di treni, di autobus, di folla senza volto, anonima, veloce, frenetica, la realtà virtuale delle comunicazioni televisive, radiofoniche, la continua martellante comunicazione, vuota, banale, inautentica, un continuo essere trascinati all'esterno di noi stessi, con l'urlo che proviene dalle viscere per spazi interni che non ci sono concessi, per un "me stesso" che ci è impedito, per un sé che si scinde e si frantuma. Ma abbiamo bisogno di relazione, dell'altro per poter essere con l'Altro, di poterlo guardare negli occhi e riconoscerlo nell'intimità e nella complicità di essere umano, di partecipare con lui dell'appartenenza a un disegno che ci trascende, un bisogno di condividere una libertà che non vuole più decidere se non di decidere di non scegliere, di essere libero nell'accettare la non scelta, l'accettazione di essere nel fiume della vita, di respirare e di amarsi che tanto basta. La nostra maschera rigetta la mortificazione e la perdita per ciò che si avvera, ciò che mettiamo in scena è

ciò che respingiamo a livello psichico, che contrasta con il profondo: il lutto, il dolore, a volte la disperazione, il demone dell'incertezza, della diffidenza. Questa, ci diciamo, è la realtà, mortifera, ma è l'unica realtà che ci è data, che possiamo vivere. Non c'è libertà, non c'è complicità, intimità, respiro. Possiamo accettare la castrazione, l'accettazione di questa realtà? L'Edipo non è in questo caso adattamento mortifero, generatore se non di malinconia, sicuramente di depressione? Siamo fissati, legati indissolubilmente ad una non accettazione di una perdita, la perdita di una vita che vuole essere vissuta sotto l'incalzare della pulsione di morte come tensione a opporsi all'esilio della Cosa ed a ricercarne l'impossibile incontro...

Gottardo Marcoli

Bibliografia

Lo scambio simbolico e la morte J. Baudrillard Feltrinelli, Milano 2002

Il disagio della postmodernità, Bauman B. Mondadori Milano 2002

Scritti, J. Lacan Einaudi Torino 1974,

L'odio, Lolli F. B. Mondadori 2003